

**FRANCESCO MAROTTA**

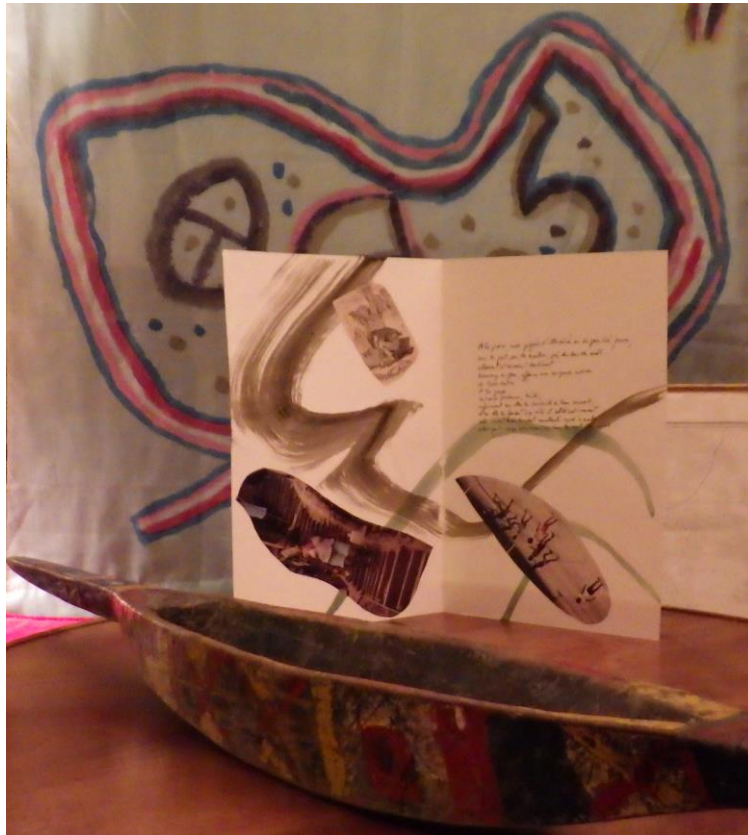
**ACQUA E PIETRA**

(2016-2018)



# ACQUA

(2016-2017)



**ControCanto**

a

*L'Eau*  
(2016-2017)

di  
**Yves Bergeret**

**I**  
**Il mondo reale**

1

Ci inoltriamo nella notte  
col passo fermo e vigile  
di chi conosce l'insidia della spina.  
Mostriamo al cielo  
la mappa degli astri sconosciuti  
incisi sulla pelle, i segni  
indelebili, febbrili  
del morso feroce della fame.

Stretti nel palmo  
conserviamo come una reliquia  
semi di memoria.  
Nell'anfora dei giorni l'infanzia della terra  
che si fa corpo e voce  
al richiamo delle fonti, canto  
augurale, speranza di raccolto.  
Sulle labbra  
il respiro dell'acqua delle origini  
mormora parole senza tempo  
per dialogare col silenzio delle ombre.

2

Nel pane condiviso  
la vita pianta il seme  
da cui ogni alba rifiorisce il cielo.

Impara da quelle mani tese  
l'alfabeto immutabile  
delle stagioni, il legame perenne  
del gesto fraterno che ripara.

Fa della tua parola  
una dimora che accoglie, il respiro  
che rovescia in canto  
l'onda tenebrosa che inabissa e schianta.  
Parola d'isola  
che restituisce al naufrago  
la luce senza mistero  
della terra rinata e delle sue radici.

Il futuro è qui –  
in questa barca sospesa tra naufragio  
e volo, in questo abbraccio di destini  
che partorisce fuochi  
per rischiarare la tenebra  
che assedia l'orizzonte.

E' un verso interminabile, madre  
di inauditi accenti, che ci precede  
e segue sulle strade di ogni esilio.

E' la passione antica  
che albeggia nel cuore della rosa  
che si fa argine alle maree di fango  
generate dall'odio e dal rifiuto.

## II La Barca



\*

Abbiamo attraversato il deserto  
per sentieri di sofferenza e speranza  
dalla savana al mare. Il ricordo dei fratelli  
che affidavamo ogni giorno  
all'abbraccio materno delle sabbie  
batteva il ritmo inarrestabile  
dei nostri passi, ci indicava il cammino da seguire.  
Ci insegnava a custodire la libertà  
più grande, il dono estremo  
di chi, morendo, depone nella terra  
delle tue mani il suo frammento di sogno  
affinché tu possa farlo fiorire  
alla luce di occhi futuri. E allora quel mare  
che non conoscevamo  
non aveva più segreti per noi.  
L'orizzonte lontano parlava la sua lingua  
millenaria, era un'arca immensa  
sospinta da un coro infinito di voci  
mai udite, illuminava la vastità del cielo  
col bagliore del primo seme dischiuso  
nella stagione feconda delle piogge.

Voi intanto ignari, gioiosi convitati  
a una festa oscura, velegiate al richiamo  
di un dio senza occhi che vi guida  
verso i sepolcri d'occidente, alle dimore  
sbarrate dove la vita che vive  
soltanto nel respiro della parola che unisce  
subisce l'ingiuria del silenzio, è un fiore  
privo di radici partorito da una terra  
ormai senza più linfa, senza più domani.

### **III**

## **Navigazione**

1

Non cede alla furia del mare  
chi porge ascolto alla voce dell'acqua.  
La lingua che ne ripete il canto  
riscopre la sua natura di sorgente, l'oscura  
matrice di ogni voce, di ogni vita.  
Seguendo l'arco sonoro del vento  
il corpo riemerge alle dimore del respiro.

2

L'immagine che nasce  
dalle labbra calcinate da un grido  
ha la forma incerta della luce  
che non conosce il volo.  
Spazio di cenere e miraggi  
dove tace la parola che feconda il giorno.

3

Bianca come una mano tesa  
nel gesto che disperde il corteo  
delle ombre, la parola dialoga  
con la cima e la radice, col frutto  
e con la fonte. Immagine di immagini  
che il vento non dissolve, specchio  
luminoso dove tutto ciò che vive  
trascorre senza inizio e senza fine.

4

La pietra che sogna  
di ricongiungersi al cielo che l'ha generata  
è sostanza antica di presagi, pupilla  
di un desiderio cristallino. Non un grumo  
rappreso di sillabe e di quarzo, ma domanda  
inesauribile, voce in cerca di dimora.

Voce del principio, salmodia dolente  
di montagne rovesciate, il mare  
è una ferita che ribolle di suoni  
come la sabbia del deserto  
nel morire del giorno. Riconosci  
nel coro delle sue onde oscure  
l'eco dei passi che per millenni hanno varcato  
quelle alture. Anche noi imparammo  
dalla notte, illuminata dal fuoco  
dei nostri fraterni sguardi, con quali colori  
il flusso migrante delle dune  
dipinga l'orizzonte che ci attende.

La stella che ci indica la rotta  
oltre il naufragio, sorge ogni notte  
dal cuore inviolato dei ricordi. Ha il volto  
verde dell'infanzia e dentro gli occhi  
paesaggi di ocra viva, sogni d'acqua sorgiva.  
La voce del sangue  
che partendo lasciammo come pegno d'amore  
a benedire terre di pietre e arsura  
è la sua sola luce.



I vecchi insegnavano ai nostri corpi  
a crescere dritti e flessibili  
come alberi che resistono  
alla collera cieca dei venti e delle tempeste.  
Altrove, figli di altre guerre e di altre  
miserie, educarono la loro discendenza  
alla danza verticale della vite, all'umile  
saggezza dell'ulivo. Noi e loro, lontani  
nel tempo e nello spazio, uniti  
da un legame perenne che non teme  
il mare, la morte, la distanza.

Isole di mani ci precedono in sogno  
come spazi di azzardo e speranza  
sottratti all'uniforme superficie  
della morte. Occhi futuri  
scrutano il mare con sguardi d'attesa  
come lampade accese sulla soglia.  
Un canto senza enigma, un coro  
di parole visibili da lontananze estreme  
guida il respiro affannato dei naufraghi  
all'abbraccio materno della riva.

L'arca che accoglie i vivi e i morti  
è la dimora indistruttibile  
di un unico respiro. Ha il nome  
di ogni vita che sei stato, è il ricordo  
di ogni morte che hai vissuto. Il futuro  
si annuncia nella traccia che lasci  
quando riscopri il tuo volto più vero  
nello specchio di altri destini, nell'eco  
infinita di colore e parola  
che scioglie e disperde a ogni nuovo incontro  
la tenebra cieca di rifiuto e violenza.

Dalla bocca della pietra  
parla la sapienza delle ere, la meraviglia  
di ciò che spinge il giorno  
attraverso cunicoli di cielo, di storie  
immaginate nel disadorno ammanto  
del silenzio. Procediamo tra distese di immagini  
che svanendo lasciano impronte di fiumi.  
Noi siamo acqua, memoria  
che semina albe nel passaggio.

Un canto di mille voci  
modula in cadenze di respiro  
la vocazione di essere e passare  
lasciando polline di luce nel chiostro delle ombre.  
Un fiore senza padroni, restituito all'ordine  
della vita e delle stagioni, è questa dimora  
insonne, questa barca che solca oceani  
di cenere per farsi terra e acqua  
di uomini cresciuti sotto cieli di sete.

L'arca apre un solco nel mare  
rivoltando le onde come fertili zolle  
di una terra futura senza più confini.  
Mani da semina vi depongono voci  
versi di un canto libero dal sonno  
feroce del presente. Rifioriranno come il cielo  
al richiamo di ogni nuovo giorno  
radici grondanti di luci  
per disperare il volto della morte.

# IV

## Nuotatore

\*

Come ogni notte, attendo l'arrivo dell'alba  
soffiando via dagli occhi  
il sale che l'onda impietosa  
deposita a strati sul mio volto.  
Tra le mie mani che annaspano  
sento crescere e avvampare  
il fuoco arcuato della morte.  
Nell'aria che preme all'altezza dello sguardo  
rivedo il deserto bianco  
dove sono nato, la pozza limpida della mia infanzia  
gli anni prosciugati dalla mia assenza  
il tempo inabitabile del mio migrare  
il sangue fertile col quale tracciavo segni  
sulla mappa del mio ritorno.

Negli specchi della solitudine  
visito la dimora delle mie piaghe, lo spazio  
lacerato tra sogno e sogno, l'aspra vertigine  
del rimpianto che recide parole alla mia voce.

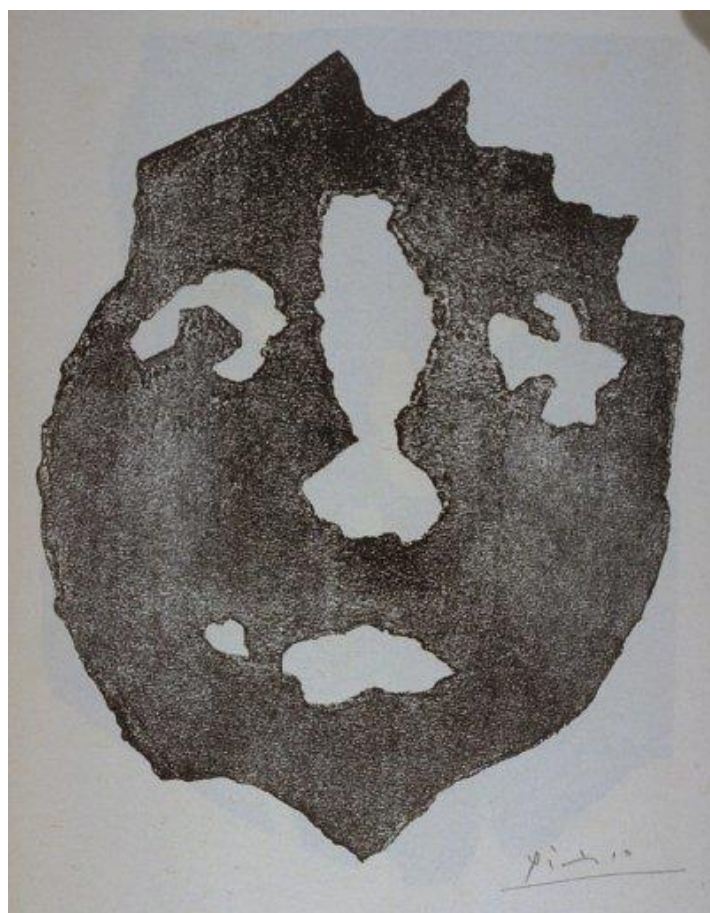
Mormoro in silenzio  
il nome dei compagni annegati  
alla stella malata che sul mio sentiero  
costruì il suo nido. Chiedo alla notte  
che sciamano insieme alle sue ombre  
di restituire alle mie pupille  
la speranza di un approdo  
senza dolore, il respiro dell'orizzonte  
che si colora di suoni  
come una madre in attesa che cova nel grembo  
la parola che cura ogni ferita.

In queste acque ho ritrovato me stesso  
la mia memoria, il mio coraggio, il mio futuro.



Sostenuto dal coro dei naufraghi  
ora nuoto sicuro verso la terra  
degli uomini, là dove da sempre si coltiva  
l'arte fraterna dell'incontro.

**PARLA LA PIETRA**  
(2018)



**ControCanto**

a

*La pierre du luthier*  
(2018)

di

**Yves Bergeret**

1

Nuoto a ritroso  
nell'acqua del tuo sguardo.  
Sono il cristallo senza tempo  
dal quale attingi luce.

2

Tu bevi dai miei pori  
un silenzio gravido di voci.  
Il giorno rifiorisce  
dalla linfa con cui nutro  
la tua ombra.

3

Di fronte alla sera  
come un uccello lacero  
cerchi il riparo delle mie valli.  
Le mie rupi ti rivestono di piume.

Con la mia pelle ti copri  
per inoltrarti nel buio  
senza patire il morso dei suoi artigli.

4

Farsi simili all'acqua –  
è questo l'antico legame  
a cui aspira ogni vita al suo apparire.

Esistere in uno con la propria durata –  
come le mie sorgenti.

Parole necessarie  
che offro alla sete dei tuoi giorni.

5

Tu vedi il sangue del mattino  
scorrere silenzioso  
lungo i miei fianchi.

E' nelle tue pupille  
la ferita da cui esce a fiotti –  
come luce.



6

Tu mi sfregi col palmo  
per raccogliere dal suono delle mie parole  
la semina di giorni  
che il vento trascina  
dal mio sguardo al tuo.

Nella mia voce rinasci.  
Nella tua mano rinasco –  
scompare ogni distanza.

7

Solo chi guarda da vicino  
l'occhio del cielo  
sente la stretta materna della terra –  
il respiro della sua parola muta.

Io intreccio le ombre  
in una vertigine che sale  
fino a sfiorargli la fronte.  
Perché fiorisca nell'aria  
tra creature di voci  
il desiderio delle mie radici.

8

Non temo  
la nebbia accecante della parola opaca.  
Il dire che lascia nell'aria  
vuoti simulacri di voci.

Riconosco il chiarore della tua lingua  
dai suoni senza alfabeto  
che annunciano la tua presenza  
e il tuo destino.  
Dalle impronte di linfa  
che nel passaggio semini  
attraverso le labbra.

Io sono indivisa sostanza di vento.  
Niente di quanto si stacca dal mio corpo  
va perduto.

Cercami nel senso che accade  
sotto i tuoi occhi.  
Nell'ombra notturna  
che la luce cancella e feconda.  
Nei deserti sottomessi  
all'ordine immutabile dei tuoi passi.

Poi apri le tue dita  
e guardami –  
sono la distesa inesplorata  
degli astri sepolti nella tua mano.

Io sono la dimora delle origini.  
Madre dell'acqua e della sete.  
Dai miei deserti alle tue labbra  
nessuna regola di artificio.  
Nessun dire apparente.

La mia soglia  
è abisso e cima.  
Matrice di ogni segno.  
Di ogni desiderio  
che si fa parola vivente.  
Presagio e materia di futuro.

Essere nel tempo  
l'azzardo che incrina  
gli specchi del visibile.  
Respirando un'identica notte  
tra silenzio e stupore.  
Chiamando a raccolta parole e distanze.

Io sono natura  
che insieme a te si lacera  
quando cadi come un'ombra  
tagliata di netto  
dalla luce smeraldina di una fonte.

Io sono la fonte  
che ripete da millenni  
il canto che dal fango  
risuona nell'alveo del tuo nome segreto.

Tu che ogni giorno navighi  
in mari di ceneri e furore  
porti incisa sulla pelle  
la mappa del naufragio e la speranza.

Nelle tue mani albeggia  
il miracolo della pazienza  
che impari dal racconto  
di ogni grano di sabbia.  
Una memoria dalle mille ali.

La terra che cerchi  
è nei miei occhi di vedetta insonne.  
Dalla cima scruto l'orizzonte  
in attesa della luce  
che porta a riva  
l'eco del tuo primo passo.

13

Ti insegno ad abitare l'ombra  
che dura sotto il sole.  
La pagina mai scritta  
dove il tempo immobile si guarda.  
Si conosce.

Ti insegno ad ascoltare  
il mio respiro di madre  
nella tua carne.



In me riposano  
generazioni di uomini trasparenti.  
Le loro parole limpide  
si intrecciano  
come steli rampicanti  
sulle cui scale di note  
io cresco inviolata  
tra sponde sonore  
e colate di notti.

Per diffondere nell'aria  
nel racconto interminabile  
dei secoli  
il profumo che il loro chiarore  
cova nel mio ventre.

Il mio canto  
è il respiro della terra.  
Il fruscio d'ali della rondine  
e il grido dell'insetto  
che stringe dentro il becco.

Dal cuore delle mie fratte  
dalle labbra delle mie piogge  
dal fuoco che ristagna nelle mie vene  
si leva il coro  
di un'eternità che muore  
ogni istante –  
ogni istante rinasce.

Ascoltami nel volo  
di uno stormo migrante.  
Ripercorri la rotta di quel grido.  
Io sono il grido – il tuo.

Universi d'acqua  
negli alfabeti dell'incontro.  
Nelle mani che portano in dono  
il respiro di voci future.

La vita è parola albeggiante  
in un paesaggio di occhi  
che si cercano  
liberi dall'oltraggio del rifiuto.

Sono figli del desiderio eterno  
delle sabbie – grani di linfa  
nell'abbraccio del vento  
che non teme confini.  
Che aggiunge memoria  
a memoria  
seminando nei giorni  
il colore delle sorgenti.

17

Io sono il volto  
che la tua voce sogna  
nel suo estremo svanire.

Io sono la nascita e il limite.  
Il profilo limpido di un grido  
che da millenni cresce  
e sale verso il cielo.  
Per strappare spazi alla morte.